

Documento programmatico dei G.A.T.

La costituzione dei G.A.T. (Gruppi di Attività Teatrale) in seno all'ACEC segna l'inizio di un coordinamento e di una razionalizzazione di quella attività teatrale che, ancor prima della nascita dell'ACEC, costituiva parte non trascurabile delle attività «educative» svolte nelle sale dipendenti dalla Autorità Ecclesiastica. Lo sviluppo dell'attività cinematografica relegò ben presto l'attività teatrale tra le forme minori e spesso soltanto occasionali di attività svolta nelle suddette sale.

La riscoperta del teatro come dimensione vocazionale delle nostre sale e della nostra Associazione rientrò in quella operazione di allargamento dell'area di interesse della sala in cui ormai l'ACEC è impegnata da oltre quindici anni.

Il passaggio dalle dichiarazioni programmatiche alle realizzazioni concrete fu lungo e lento, poiché non si trattava soltanto di promuovere comunque delle forme di attività teatrale, ma si trattava di operare un cambio di mentalità nella concezione stessa del teatro, delle sue finalità, delle sue forme espressive.

La nascita dei G.A.T. è un approdo significativo della volontà di imprimere una accelerazione al processo di mentalizzazione e di realizzazione.

Occorre però tener conto immediatamente di un rischio e di una possibilità positiva. Il rischio consiste nel subordinare la promozione teatrale alle condizioni oggi esistenti per ottenere i contributi statali, riducendo così i G.A.T. a livello di agenzie.

La possibilità positiva consiste invece proprio nella qualificazione politica dei G.A.T. sin dall'inizio della loro vita, facendo tesoro della lunga esperienza accumulata dalla Associazione e del patrimonio di idee e di finalità che si è andato costruendo negli anni successivi al Concilio Vaticano II.

Tale possibilità positiva è indubbiamente legata alla formulazione di un progetto politico che parta dalle motivazioni dell'impegno nel campo teatrale e dalla caratterizzazione propria che l'attività teatrale promossa dal G.A.T. deve realizzare.

In mancanza di un progetto politico, i G.A.T. si limiterebbero a favorire l'offerta di spettacoli teatrali per una fruizione - o un consumo - fine a se stessa, al di fuori della specifica ragion d'essere della Associazione che li ha promossi.

Finalità di ogni attività che si svolge nelle «sale della comunità» è la salvezza dell'uomo: finalità cioè pastorale, intendendosi per «pastorale» tutto ciò che contribuisce alla realizzazione, nella storia, del progetto salvifico di Dio, di cui la Chiesa e le sue strutture costituiscono «sacramento», cioè segno e strumento (cfr. L.G., 1).

La molteplicità delle forme, dei mezzi, degli espedienti tendenti a promuovere la «salvezza» dell'uomo corrisponde alla gamma infinita delle situazioni oggettive e delle condizioni soggettive in cui l'uomo vive la sua esperienza storica. Dio stesso ha manifestato la sua ammirabile condiscendenza (cfr. D.V., 13) nella sua rivelazione «affinché possiamo apprendere l'ineffabile benignità di Dio e a qual punto Egli, sollecito e provvido nei riguardi della nostra natura, abbia adattato il suo parlare» (S. Giov. Cris., In Gen., 3,8; PG 53,134).

Il primato dell'uomo, inteso come persona e come membro di un gruppo sociale, costituisce criterio pastorale fondamentale, che non insidia l'altro criterio pastorale fondamentale rappresentato dal primato di Dio, che insiste su di un piano diverso. Il fine del piano salvifico di Dio è l'uomo.

Questo uomo va considerato nella sua concretezza: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le

tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore... Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia» (cfr. G. et S., 1).

La solidarietà si esprime assumendo la condizione concreta degli uomini per alimentarne le gioie e le speranze e per aiutarli ad affrontare, capire e superare le tristezze e le angosce. Anche a questo tende l'azione pastorale. Soprattutto questo è il campo di intervento della «sala della comunità», propedeutica al tempio e alle sue azioni proprie.

La promozione umana, intesa come servizio reso all'uomo concreto affinché assuma coscienza di se stesso e si realizzi nei suoi valori, nei suoi diritti, nei suoi doveri, nella sua creatività personale e sociale, nell'equilibrio tra tutte le dimensioni della sua personalità, condiziona la promozione del cristiano, poiché dove non c'è l'uomo (sostantivo) non può esserci il cristiano (aggettivo qualificativo).

La comunicazione è strumento primordiale della promozione umana e cristiana. La pastorale è radicalmente comunicazione. Ma la comunicazione non è pura trasmissione, bensì è vera circolazione di messaggi caldi, che si chiarificano, si arricchiscono, si approfondiscono e si incarnano in questo movimento circolare a spirale, che, passando attraverso la ricerca, il confronto, lo scambio, le analisi e le sintesi, conduce gli interlocutori fino al cuore della spirale, dove essi si fondono nella comunione unificante ma non distruttiva delle singole personalità, non alienante nella uniformità; bensì ricchezza della verità, tanto maggiore quanto più si supera la categorizzazione tra comunicatore e recettore e tutti gli interlocutori assurgono simultaneamente al duplice ruolo di «comunicatore-recettore».

La «sala della comunità» ha per definizione questo compito promozionale della comunicazione così intesa, ampiamente socializzante, per far sì che «coloro che prima non erano popolo, diventino popolo di Dio» (cfr. I Pt, 2,10), attraverso una consuetudine di interscambi di messaggi che portino alla compartecipazione delle tristezze e delle angosce, ma anche delle gioie e delle speranze, che impegnino di fronte ai grandi problemi umani e alle piccole vicissitudini quotidiane, ma offrano anche il sollievo dello spirito, poiché la «sapienza» non è soltanto seriosa, ma è anche capacità di gustare il «sapore» della allegria, non è soltanto la prudenza attenta dei grandi spiriti, ma è anche la semplicità dei piccoli.

L'*evangelizzazione* è il vertice della promozione umana e la via alla comunione più profonda tra gli uomini e tra gli uomini e Dio. L'*evangelizzazione* è il prolungamento della rivelazione di Cristo lungo i sentieri della storia. E la rivelazione di Cristo è una formidabile iniziativa di comunicazione, che non esclude nessuno e che "avrà riguardo alle lentezze della maturazione psicologica e storica e all'attesa dell'ora in cui Dio renda efficace" il dialogo della salvezza (cfr. Paolo VI; *Ecclesiam suam*, 44).

Ma Cristo evangelizzò non soltanto quando rivelò la paternità universale di Dio, la sua propria divinità e missione, la futura venuta dello Spirito Santo, o quando, nel discorso della montagna, diede agli uomini un nuovo codice di vita, o quando promise e poi istituì l'Eucarestia. Egli evangelizzò anche quando ebbe pietà per la gente affamata (cfr. Mt, 15,32), quando pianse su Gerusalemme (cfr. Lc, 19,41; Mt, 23,37), quando ammonì duramente gli scribi e i farisei ipocriti (cfr. Mt, 23, 1-33), quando cacciò i profanatori dal tempio (cfr. Mt, 21,12), quando accoglieva i fanciulli (cfr. Mt, 19, 13-15), quando invitava i suoi Apostoli a prendersi un momento di riposo (cfr. Mc, 6,31), quando visitava i suoi amici di Betania (cfr. Gv, 12, 1-2), ecc.

L'*evangelizzazione* è varia e progressiva, non ristretta nel tempo e nello spazio, non legata a forme fisse e solenni, profondamente incarnata nella concretezza storica, da cui prende le mosse, così come l'*evangelizzazione* di Cristo prendeva le mosse da fatti concreti o da parabole suggerite da fatti concreti e da situazioni esistenziali.

Il *Teatro*, in quanto attività della "sala della comunità", si innesta in questo contesto di impegno pastorale, rispettando la finalità della sala, il primato dell'uomo, le esigenze della comunicazione, il traguardo della evangelizzazione.

In questo senso il teatro ha dei vantaggi rispetto a tutte le forme di comunicazione strumentale, nelle quali il messaggio tende a sopraffare tanto il comunicatore quanto il recettore e molto difficilmente stabilisce un circuito comunicativo che permetta l'esercizio dialogico del duplice e simultaneo ruolo di comunicatore-recettore. "Le società moderne moltiplicano le tecniche di informazione, cioè depersonalizzano l'informazione e sostituiscono il procedimento tecnico all'informatore. Al limite la presenza dell'altro non è più necessaria, e comunque diventa lontana" (R. Mehl, *Persona e Comunicazione*, Bologna, Ed. Dehoniane, 1972, pag.30). Il rischio maggiore sta nella assuefazione del recettore a quel limite, fino a non accorgersi più di esso e a contentarsi di un tipo di rapporto a senso unico.

Il teatro non soffre di questo limite, poiché è nato all'insegna della intercomunicazione, della partecipazione, anche se poi spesso si è corrotto; ma la corruzione non è nella sua natura. Nella natura originaria del teatro è la corallità, che il teatro contemporaneo ha riscoperto.

La capacità del Teatro come strumento di azione pastorale non dovrebbe lasciar adito a dubbi, sia sul piano della promozione umana, sia su quello della promozione cristiana. Ne fanno fede tanto la tradizione antica, sia laica che religiosa, quanto gli orientamenti teatrali contemporanei.

A livello di promozione umana, l'Istruzione Pastorale *Communio et Progressio* rileva che «il teatro Moderno è spesso ideologicamente impegnato e diventa il trampolino di lancio di teorie d'avanguardia sull'uomo e sul suo comportamento sociale» (cfr. n. 160). Non si vede perché questo trampolino di lancio non possa proficuamente trovare collocazione sui palcoscenici delle « sale della comunità», beninteso accettando, apprezzando e valorizzando tutti i rischi della ricerca filosofica, del confronto ideologico, delle sperimentazioni espressive. Come nota Roger Mehl, «la comunicazione non è necessariamente un modo pacifico di relazione umana. Essa diventa possibile solo a partire dalla rottura del consenso tribale, dell'accordo collettivo che, a livello della vita istintiva e della vita mitica, si stabilisce senza dialogo e non suppone la comunicazione intersoggettiva. Finché le rappresentazioni collettive e mitiche hanno abbastanza potere per imporsi al gruppo e assicurarne l'unanimità, la comunicazione interpersonale non è né possibile, né necessaria, né desiderabile» (o.c., pagg. 14-15).

Sempre, ma in modo particolare negli ultimi decenni, il teatro si è posto come partecipe dell'autoedificazione della società, forse eccedendo più sugli atteggiamenti critici che su quelli progettuali, ma certamente incidendo sui processi di cambio sociale, utilizzando anche reinterpretazioni profondamente nuove del patrimonio teatrale classico, dal momento che l'opera teatrale, come e forse più di quella musicale, si presta a reinterpretazioni, e non soltanto a livello di regia.

Il teatro diventa così un veicolo culturale, e perciò promozionale per l'uomo, di notevolissimo rilievo. È mai possibile che in tale operazione le sale della comunità non abbiano uno spazio nel quale intervenire in maniera originale e fruttuosa?

È questione di avere un progetto politico di gestione dello spazio teatrale. Per quanto riguarda poi la promozione cristiana e l'autoedificazione della Chiesa, il Teatro ha tutta una storia di comunicazione preevangelica e preliturgica. La «sacra rappresentazione», nel suo contesto, non era soltanto annuncio, ma anche confronto tra la condizione umana e l'annuncio evangelico. Anzi l'annuncio evangelico era la risposta agli interrogativi posti dalla condizione dell'uomo.

Del resto le rappresentazioni sacre o magiche che costituiscono parte tanto importante della vita sociale dei popoli cosiddetti primitivi, testimoniano questa esigenza di confronto fra la trascendenza e l'incarnazione, manifestano la dinamica dialettica tra una attesa e una risposta, esprimono la drammaticità di un cammino verso una salvezza.

Ma, non si ritrovano forse questi motivi anche in altissime espressioni del teatro europeo moderno, di Claudel e di Eliot, tanto per fare due nomi indiscussi?

La menzione dei popoli cosiddetti primitivi, però, non è senza un motivo preciso: fare teatro secondo le prospettive e le finalità espresse sopra significa impegnarsi creativamente, liberandosi dalla soggezione reverenziale che si ha nei confronti dei « mostri Sacri », senza relegarli in soffitta, beninteso, ma senza considerarli il motivo qualificante dell'impegno teatrale della «sala della comunità», che va ricercato invece proprio nella incarnazione concreta della trascendenza nella realtà esistenziale delle comunità locali. Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce di tali comunità aspettano un riscontro evangelico in forme contemporanee più che nella sceneggiatura pedissequa di testi sacri. Il Teatro non deve sostituirsi alla liturgia e al pulpito, ma, con la originalità delle forme espressive con cui veicola contenuti trascendenti ed evangelici, deve dare il suo apporto al cammino delle comunità locali verso l'autoedificazione del Popolo di Dio.

Funzione dei G.A.T.

Possiamo ora riassumere sinteticamente le linee di politica operativa dei G.A.T.:

1) il G.A.T. deve promuovere una coscienza «politica» nei responsabili delle attività teatrali, affinché tale attività abbia una giustificazione rispondente alla originale identità della «sala della comunità» e della Associazione promotrice;

2) il G.A.T. deve promuovere una coscienza associativa tra i suoi aderenti, poiché sarebbe illusorio voler perseguire individualmente linee di politica teatrale indicate;

3) il G.A.T., in quanto è anche organizzazione di spettacolo, deve offrire tempestivamente servizi di segnalazione, coordinamento e reperimento, in maniera da valorizzare l'offerta di mercato nel rispetto dell'equilibrio delle esigenze dell'uomo: gioie e speranze, tristezze ed angosce, problemi e risposte, promozione umana e promozione cristiana;

4) il G.A.T. deve stimolare la produzione di opere originali e favorirne la circolazione destinando una parte congrua dei contributi statali a tale finalità;

5) il G.A.T. deve promuovere iniziative di formazione teatrale, soprattutto tra i giovani e i ragazzi: formazione alla utilizzazione del Teatro, alla comprensione della sua forza comunicativa, all'impegno attivo al di fuori di ogni forma di divismo, però individuando e favorendo eventuali vocazioni teatrali sia a livello creativo, sia a livello registico, sia a livello interpretativo;

6) il G.A.T., pur rispondendo alle condizioni di legge per ottenere i contributi statali, deve favorire lo sviluppo di quelle iniziative culturali che, per le loro caratteristiche, non incontrano l'interesse delle categorie professionali.

Una buona politica non è fatta soltanto di buoni contenuti, ma anche di una buona programmazione dei tempi, dei mezzi e dei modi di realizzazione, secondo le oggettive possibilità.

I G.A.T. devono avere questa saggezza politica prima che si determinino orientamenti ed abitudini, che poi risulterebbero difficilmente reversibili.